

Covid, un urlo silenzioso come da un popolo in esilio

Treviglio, un libro racconta bellezza e storia del Santuario

Riflessioni. Il vescovo Beschi e don Carrón in live streaming: «Una grande stagione di dolore che ci chiama alla conversione, a ritornare all'essenziale»

VINCENZO GUERCIO

«The worst year ever» (l'anno peggiore di sempre, per i nati dopo la Seconda guerra); «2020» barrato da una «X» rosso sangue. La copertina del «Time» dà, dell'anno *exeunte*, un ritratto non roseo. Ma lamentarsi è solo un palliativo. Il vescovo Francesco Beschi, con la lettera pastorale «Servire la vita dove la vita accade»; don Julián Carrón, presidente di Comunione e Liberazione, con il libro «Il brillio degli occhi», hanno indicato strade per trarre «germogli di vita», frutti generativi, anche nel *Triumphus Mortis* di questo venti venti. Non a caso sono stati loro gli ospiti dell'incontro: «Peggio di questa crisi c'è solo il dramma di sprecarla», organizzato da Associazione Bergamo Incontra e Comunione e Liberazione Bergamo, introdotto e moderato da Tommaso Minola, responsabile Cl Bergamo.

«Abbiamo vissuto due mesi in cui si imponeva il silenzio. Tutti isolati, città vuota, silenziosa. Ci siamo ammutoliti, non sapevamo che dire», ricorda il vescovo di Bergamo. «Ci è stata portata via una cosa essenziale che è il corpo, quando sono venuti meno gli incontri, i sacramenti, la prossimità. Ho cercato di mettermi in ascolto di questo silenzio, delle parole del dolore e dello sconcerto. Quando le persone hanno visto i loro cari - letteralmente - scomparire, la risposta è stato un urlo silenzioso, che esprimeva il loro senso di impotenza».

Un urlo silenzioso a cui si poteva reagire solo con l'ascol-



Il dialogo in streaming con monsignor Beschi e don Carrón moderato da Tommaso Minola e organizzato da «Bergamo incontra» ROSSETTI

to. Da qui nasce «Servire la vita dove la vita accade». «In tante e per molto tempo siamo stati ingabbiati da una programmazione imponente. Gran parte delle energie si spendevano nel programmare. Questo ci ha impedito di essere là dove la vita continua ad accadere, nei suoi lati più oscuri e più luminosi». Con l'avvento di questo imprevisto perfetto, «tutto è stato scardinato. Rimane decisivo il gesto, della prossimità, dell'avvicinarsi, dell'esprimere il proprio sentire. Questo «assecondare» l'ho raccontato così, a partire dalla dimensione essenziale dell'ascolto: della voce dell'altro e, attraverso questa, della voce di Dio». Nel momento dello scatenarsi della pandemia «mi è apparsa l'immagine dell'esilio: un popolo esiliato dalle sue abitudini, anche religiose. Oratori,

chiese, sacramenti, liturgie. Ci siamo sentiti degli esiliati. Una grande occasione di purificazione, come già per il popolo di Israele, ora per noi. Il Signore ci chiama, alla conversione, a ritornare all'essenziale. Ci siamo resi conto che stavamo vivendo la quaresima, stavamo vivendo la Pasqua. La Pasqua di Gesù diventava il criterio esistenziale con cui interpretare ciò che stavamo vivendo: stavamo vivendo la morte, e proprio lì, nella e dalla morte, nasceva una vita nuova. Una stagione di dolore che non va rimosso, come si sta cercando di fare, e, insieme, una grande stagione d'amore. Dove la morte esercitava la sua potenza nascevano germogli di resurrezione. Questa esperienza della Pasqua rimane del tutto decisiva. Non vorrei che, finito il dolore,

finisse anche l'amore».

«È un atto d'audacia partecipare a un incontro con voi bergamaschi, che siete stati sfidati in maniera così importante», esordisce, da parte sua, don Carrón. «La parola «assecondare» non significa sottostare a forze altre. L'uomo non è un sasso trasportato dalla corrente. Ciascuno di noi è chiamato a prendere posizione di fronte alle provocazioni della realtà, che, questa volta, sono state molto potenti. Don Giussani ci ha insegnato a vivere queste circostanze, e tutta la vita, come vocazione. Tutti siamo chiamati a cercare un significato. Cosa poteva portare alla nostra vita questa circostanza? Tante volte le circostanze più difficili da accettare hanno comportato una crescita di consapevolezza. Aprirsi alle circostanze, alla provocazione della realtà, significa per i cristiani rendersi conto del gran dono della Resurrezione di Gesù. I nostri padri, anche se non abbiamo potuto salutarli, non erano soli. Quello che celebriamo nel Natale, nella Pasqua, è sufficiente a dare un senso anche a questo, è la consolazione più grande della partenza dei nostri cari. Siamo stati costretti a seguirli lì dove loro andavano, guadagnando una speranza che forse prima non avevamo, così consapevolmente. Dentro la drammaticità si cresce».

Con il suo saluto finale, la presidente di Bergamo Incontra, Michela Milesi, annuncia il progetto di un prossimo corso, o ciclo di incontri, sul «Brillio degli occhi» di don Carrón.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Madonna delle Lacrime

Dal 1619 ai restauri dei giorni nostri, il volume ripercorre in pagine e foto tutte le tappe del tempio mariano

La bellezza, la maestosità, la storia e il restauro del Santuario della Madonna delle Lacrime di Treviglio sono raccontati in uno splendido volume edito in questi giorni. Si tratta di un'opera libraria di alto pregio, una sorta di monumento a memoria, che racconta in modo esemplare e chiaro tutto ciò che il tempio mariano ha significato e significa, dal 1619 (anno della costruzione) al 1907, nella fase di ampliamento, al quinquennio 2016-2020 caratterizzato dai restauri appena completati.

Se per i trevigliesi, e non solo, il Santuario è uno spazio sacro amato e frequentato, cuore di preghiere e di devozione, esso attesta tuttavia una storia d'arte e di tradizioni che va al di là dell'esperienza locale e si propone appunto nella qualità e armonia editoriale del volume «Madonna delle Lacrime di Treviglio» (ora in libreria Fonte Viva e presso la segreteria della parrocchia San Martino), dove la gioia storica del Miracolo della Vergine - 28 febbraio 1522, il Pianto che salvò Treviglio dalla imminente distruzione, dunque il quinto centenario dell'evento nel 2022 -, si sposa con un tempio di rara bellezza artistica. Quanto si legge nel libro - 300 pagine ricche di informazioni e di immagini, mille fotografie - è un compendio felicemente organizzato, entro il quale le materie trattate si succedono in uno scorrere fluido di resoconti e di proposte illustrative. Si comincia con la testi-

monianza di mons. Norberto Donghi che, quale parroco, con l'animo del pastore ecclesiale, indica temi, propositi, slanci, risultati, soddisfazioni, sapori di gratitudine, forza della fede, per sottolineare la bellezza di un evento che per Treviglio è risposta gioiosa di secolare adesione. L'architetto Luca Rinaldi, soprintendente per i Beni archeologici, Belle Arti e Paesaggio delle province di Bergamo e Brescia, propone un intervento sui progettisti del Santuario, Tolo-

meo Rinaldi e Cesare Nava. Lo storico Ermilio Gennaro racconta il Miracolo in una sintesi di note che afferrano il lettore per la capacità di narrare suscitando emozioni e stimolo a «partecipare» all'evento. Poi il racconto di Barbara Oggionni che farivivere la costruzione del Santuario. Il ca-

pitolo «Arte in Santuario», opera di Barbara Oggionni, è rafforzato dalle immagini fotografiche di altissima risoluzione realizzate dal fotografo trevigliese Timo Belloli e vede la collaborazione di Rebecca Bindellini, Chiara Boscani, Giorgia Gatti e Camilla Mereu. Infine l'aspetto del restauro che rappresenta la rivelazione anche degli angoli più nascosti e sconosciuti del santuario: ecco lo spazio riservato agli architetti Gaetano Arribone e Claudia Bencetti. Un capitolo, affidato al maestro Fabrizio Vanoncini, è dedicato allo storico organo Serassi. Il volume, oltre al desiderio di sostenere, con l'acquisto, le ingenti spese per il restauro, offre la possibilità di ammirare e capire con quanto amore il Santuario sia un portato insostituibile nella vicenda storica, umana e religiosa, e, perché no?, laica, di Treviglio.

Amanzio Possenti



La copertina del volume

Don Ginami tra Bergamo e Kenya

Dal Covid alle vittime della fame

Pubblichiamo uno stralcio della prefazione di Vania De Luca, vaticanista di Rainews24, «Covid 19 e la prospettiva rovesciata», all'ultimo libro di don Gigi Ginami «Kenya, Bendera»

Zenabo era figlia di Bendera, che di bambini ne aveva avuti otto, e che non ci sembra una donna particolarmente fortunata, anche se lo sguardo di don Gigi scopre in lei un volto di speranza. Zenabo era ancora piccola quando esalò l'ultimo respiro. In occidente per lei ci sarebbero state cure adatte e una vita sicura, ma in Africa no, in Africa si muore, si continua a morire, di malattie altrove curabili e di fame. Appena 700 euro e l'avrebbero probabilmente salvata, ma Zenabo venne sepolta che aveva appena quattro anni.

È un viaggio particolarissimo, quello in Kenya raccontato da don Gigi Ginami in questo volumetto: è il numero quarantatré in una lunga catena di viaggi di solidarietà, ma è anche il primo dell'era Covid, che ha cambiato modi di vivere e scale di valori, rendendo più stridenti le contraddizioni tra chi ha troppo e chi manca di tutto. Un viaggio di andata e ritorno, da un Paese segnato dalla pandemia a un Paese in cui si continua a morire non tanto per Covid ma per fame, per malaria o per le punture dei serpenti. «I poveri non muoiono di Covid», annota don Gigi, «noi ricchi moriamo di Covid!», e se «loro muoiono male e molto peggio di noi», vale la legge di sempre per cui «i morti tra i poveri non fanno numero».

Eppure il Covid può rappresentare uno spartiacque nella



Una delle tante foto presenti nel volumetto di don Gigi Ginami

storia, e non solo una parentesi: il mondo è cambiato, si è spaventato, così come si è spaventata la Bergamo di cui don Gigi è originario, e che è stata in Italia tra le città più colpite dal virus. Questo viaggio in Kenya ha molti

scopi dichiarati: l'inaugurazione di un dormitorio nell'orfanotrofio di Mambui, una sosta nei luoghi dove Silvia Romano è stata rapita e la fede cristiana spesso è odiata, la visita alle capanne di 10 bambini adottati a distanza

e l'individuazione di 10 nuove famiglie per il triennio 2021-23. È un viaggio in luoghi geografici precisi, pieno di persone che hanno volti e nomi precisi, ma è anche un viaggio interiore alla ricerca della forza per ri-partire. Forse è proprio questo ultimo punto a suggerire una chiave di lettura particolarmente interessante.

Se una Bergamo crocifissa ha costruito l'orfanotrofio di Mambui, da una Mambui crocifissa può arrivare l'aiuto a Bergamo (simbolo di tutte le città di cui è fatto l'occidente) a dare significato alle cose. La ri-partenza di don Gigi che dall'Africa fa rientro in Italia si può leggere così come il simbolo della ri-partenza dell'umanità intera che nella disgrazia del Covid si riscopre parte di una stessa natura, di una stessa famiglia, di uno stesso destino, e che invece di chiudere gli occhi - come ha spesso fatto - li apre, e allarga le braccia, e tende le mani. Nel rovesciamento di

prospettiva, in cui i ricchi si scoprono poveri e tra i poveri si trova ricchezza di umanità e di senso, è la chiave di volta per costruire - insieme - un futuro più giusto. Viene in mente il messaggio suggerito da Papa Francesco, da solo, in una piazza San Pietro deserta, il 27 marzo 2020, a dare voce e direzione allo scorcamento collettivo: «Ci siamo resi conto di trovarci sulla

stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti». Perché il virus non conosce i confini degli stati, né distingue tra ricchi e poveri. Serve quella «passione condivisa per una comunità di appartenenza e di solidarietà» che don Gigi trova in quegli angoli dimenticati del mondo che sono centro agli occhi di Dio. «La crocifissione di Bergamo deve produrre risurrezione», suggerisce don Gigi.



La copertina del libro di don Ginami